



spazio, tutto ritorna come prima, ricomincia il cicaleccio che va in alto o in basso, dal gossip alla domanda ontologica, consapevoli che l'abbiamo tutti scampata grossa.

Nel film, la cui popolazione ogni tanto ricorda Antonioni (*La notte*, *Deserto rosso*) e molto del bel cinema italiano che fu, la Cavani gioca di metafora, il meteorite somiglia a Dio, ma non c'è mai l'ombra di un giudizio finale: la riuscita del film è proprio nella sua forma coesa, nel piacere di inseguire i personaggi e i loro dialoghi, le ragioni esposte e quelle sotterranee, di accusare e anche di perdonare, in un'infinita ragnatela di rapporti. Tra cui eccelle quello della padrona di casa (moto brava, direi perfetta Claudia Gerini) che fa una tardiva ma sincera dichiarazione verso una ex compagna di scuola, mettendo in dubbio il marito traditore (anche Alessandro Gassmann gioca in casa, esprime al meglio la sua affettuosa amoralità quotidiana).

A cavalioni tra presente e passato (solo nei discorsi, non ci sono flash back), il film scorre senza intoppi nella sua natura teatrale su un unico set (...), con una compagnia di attori che la regista padroneggia. Bellissime presenze di Francesca Inaudi, Valentina Cervi, Xenia Rappaport e del citato Edoardo Leo, che dovrebbe davvero scegliere questo tipo di film in cui si dimostra a suo agio, ping pong fra dramma e commedia, tra apocalisse e torta di compleanno. Ma occhieggia l'eternità del cinema: togliendo il sonoro, la Cavani mostra da una tv la scena della *Febbre dell'oro* in cui Charlot mangia gli scarponi e fa spaghetti delle stringhe. Un momento di stupore artistico senza Tempo.

**Maurizio Porro – Cult Week**

Liliana Cavani, a 90 anni, decide di raccontare le paure del presente, l'infinita vita degli odierni cinquantenni, protagonisti di una vita sociale sempre più impoverita di rapporti umani e di sorprese.

*L'ordine del tempo*, (...), è il film forse più leggibile di Liliana Cavani, non il più coraggioso, ma il più immediato, forse quasi un instant movie che traduce la precarietà dei nostri giorni (dei nostri anni) con le minacce che incombono, precarizzando il senso del futuro e deformando il tempo in un eterno presente che vive anch'esso solo su un momento che si moltiplica di continuo.

Il film trae spunto da un trattato scientifico di Carlo Rovelli. Liliana Cavani interviene dunque sulle ansie delle guerre e su quelle che ci fanno immaginare visioni apocalittiche del futuro non prefigurabili, né prevedibili. Un racconto collettivo, un film che sembra uscito dalla fucina di Ozpetek con i suoi personaggi riuniti in una villa sul mare (...) Le notizie che arrivano parlano di un asteroide lungo quasi due chilometri pronto a schiantarsi sulla terra. La paura affligge il fine settimana dei nostri personaggi e si attende tra speranze e segreti terrori. Ma intanto la vita continua e molte cose si chiariranno nei loro rapporti.

Se l'aspetto del film è quello di un racconto morale che sceglie la collaudata strada dell'amicizia tra adulti per lavorare sui caratteri e sui rapporti, *L'ordine del tempo*, pur assomigliando a questa categoria di film, (...) in realtà si distacca da quelli per lavorare su una certa opposta pesantezza dell'esistere, su quel senso di precario che consuma l'esistenza nell'ansia del futuro opposto ad un presente insoddisfacente. C'è un clima di sottile angoscia spezzato da finte allegrie dietro un bicchiere di spumante. (...)

Il problema del film è la sua piena immersione in una borghesia (parola antica, ma che andrebbe riutilizzata) a suo modo sfinita e abbastanza incapace di percepire il dolore che viene d'altrove. Una classe sociale che si richiude in sé stessa per passare in rassegna i propri errori e confessarli in vista di una possibile fine, di una probabile redenzione da tutti i peccati. Il tempo è distorto e lo spazio si curva, come sa Enrico, e quello del racconto della regista emiliana si dilata e si restringe e attraverso una sequenza arricchita dalla voce di Leonard Cohen ci consegna l'unica piccola felicità in un film che nonostante l'ottimismo di fondo, traduce una paura inspiegabile che però non ha contatto con il mondo.

**Tonino De Pace – Sentieri selvaggi**



drammatico epilogo.

Sentimenti che si sviluppano in modo diverso in ognuno dei protagonisti, in una storia corale messa in scena dalla Cavani con piglio teatrale: è il gruppo a essere protagonista, in sequenze che vedono spesso in scena molti degli interpreti e che riescono a trasmettere il calore di un insieme di amici che si ritrova a trascorrere insieme momenti così delicati. (...) Nel porre i propri personaggi faccia a faccia con la fine, li mette in realtà al cospetto di se stessi, con un percorso di vita da rivedere, ripensare e rivalutare. Al netto di un paio di sviluppi ed evoluzioni personali meno riuscite, convincenti o approfondite, *L'ordine del tempo* diventa uno specchio interessante in cui ognuno dei protagonisti si ritrova a guardarsi, alla ricerca di una comprensione, un perdono, il coraggio di gesti a lungo rimandati. Uno specchio in cui anche lo spettatore si ritrova a riflettersi, ragionando sul concetto di tempo (o di imminente fine di esso), lasciando la visione con qualcosa a cui pensare.

**Antonio Cuomo – Movieplayer**

